

La bicicletta, tenetemela d'occhio

Segue dalla prima

Gli estremi della minaccia diretta a me si rinvengono in particolare nel secondo paragrafo dell'articolo, laddove Ferrara si rivolge a sconosciuti interlocutori affinché ricordino che il sottoscritto è uno dei mandanti del suo probabile omicidio, e per «metterci una pezza». Che in buon italiano vuol dire trovare un rimedio o una soluzione. E i Lettori capiranno che in un paese come l'Italia, dove la malavita non manca, i giudici saltano per aria, la magistratura è definita «un cancro che deve essere estirpato» e i terroristi mettono a tacere i «rompicoglioni», la pezza che il Ferrara addita non si sa a chi, non fa molto piacere. Cominciano a fischiare le orecchie. Mi è parso così il caso (visto inoltre che, esclusi l'Unità e il Manifesto, anche certi giornali italiani non ancora di Berlusconi gradiscono, come vedremo, che Ferrara mi indichi quale «mandante linguistico») di far conoscere questa storia-

la all'estero. Mi sono rivolto a *Le Monde*, quotidiano francese che da certi giornalisti italiani non è stimato come il *Foglio*, ma che si spera migliorerà. Su *Le Monde* scrivo ogni tanto come su *El País* o il *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, e cioè in Italia dà fastidio perché si vorrebbe, come sappiamo, che tutto restasse fra noi. Ma ora succede una cosa interessante. Cari Lettori, fate attenzione. La sera del mercoledì 8 ottobre detto per telefono il mio articolo per *Le Monde*. Che lo pubblica il giorno dopo, giovedì 9 ottobre alle 2 del pomeriggio (*Le Monde* è un giornale pomeridiano). Ma quello stesso giorno, 9 ottobre, l'articolo appare anche sul *Foglio* di Ferrara, tradotto dallo stesso Ferrara. Come lo abbia intercettato è un problema che lascio alla vostra considerazione. Ma Ferrara, con il passato che ha, di informatori se ne intende. Quello che invece è sorprendente, è che quello stesso giorno (9 ottobre) sul *Corriere della Sera* appare un articolo in prima pagina di Aldo Grasso,

Cari Lettori, grazie per la solidarietà che mi avete espresso in questa losca storia in cui mi ha coinvolto il «giornale dei giornalisti». Ma...

ANTONIO TABUCCHI

che di solito, per mestiere, tiene una rubrica di critica televisiva, e che prende la penna per redarguirmi severamente. «L'articolo di Antonio Tabucchi che appare oggi su *Le Monde* non gli fa certo onore. È solo uno scomposto attacco contro Giuliano Ferrara, un fiume di rancorosi epiteti, una descrizione paranoica dell'Italia: non ce la passiamo tanto bene, ma non siamo ancora allo stato libero di Bananas» (A. Grasso, «Il fiume dell'Ira», *Corriere della Sera*, 9 ottobre 2003).

Secondo me Grasso se la passa benissimo, ma questa è un'opinione personale. E può pure darsi che l'Italia non sia lo Stato di Bananas. Ma mi piacerebbe sapere come

Grasso è riuscito a confezionare il suo ananasso giornalistico rimproverandomi su un mio articolo francese che uscirà il giorno dopo. Perché, come Ferrara, anche il Grasso (scusate il bisticcio involontario) per far uscire il suo articolo il 9 ottobre lo ha scritto la sera prima, cioè l'8 ottobre. Ma questo il giornalista lo spiegherà eventualmente, se sarà chiamato quale testimone, alla magistratura francese cui *Le Monde* ha denunciato Ferrara per furto e violazione delle regole giornalistiche europee. Forse che anche a via Solferino c'è una sfera di cristallo come al *Foglio*? E allora si deve dar ragione a Francesco Merlo che su *Repubblica*, dove è appena arrivato dal *Corriere*, il gio-

Foglio è il giornale dei giornalisti italiani, compreso il giornale su cui scrive Merlo, io abbia voglia di scrivere altrove. Quello che trovo preoccupante è che il Merlo affermi che Tabucchi «si sia magistralmente esibito in quell'antichissimo genere che è l'Italia vista fuori dall'Italia, o sindrome dell'esule». Perché probabilmente egli pensa che per scrivere su un giornale straniero bisogna stare altrove. E invece io sto qui, nel mio paese della Toscana, e giro in bicicletta. Mezzo di locomozione pericoloso in Italia, ora che comincio a pensarci, perché capita che un rompiscatole lasci la bici appoggiata al muro e poi non la possa più recuperare per motivi indipendenti dalla sua volontà.

Cari Lettori, arrivo a conclusione. Che poi consiste in un ringraziamento. Grazie per la solidarietà che mi avete espresso in questa losca storia in cui mi ha coinvolto il «giornale dei giornalisti». E a cui segue un commiato, anche se solo geografico. Perché Merlo mi ha fat-

to venire un'idea: come si possono scrivere dall'Italia degli articoli per un giornale estero, si possono scrivere dall'estero articoli per un giornale italiano, prendendo ovviamente le necessarie precauzioni di trasmissione. E ci sono momenti in cui si ha bisogno di respirare un'altra aria, lo capirete. Per ora lascio la mia bicicletta appoggiata al muro. Ma vorrei passare a riprenderla. Me la terreste d'occhio voi? Un caro saluto.

Itaca di Claudio Fava

PER NOME E COGNOME

Allora, cerchiamo di capire di quale peccato si accusa Luciano Violante. Senza filosofie da cerchiobottilisti, ché la mafia non è argomento su cui tirar di fioretto. Violante ha detto cose false? Per niente. Che l'azione del governo nel suo complesso abbia irrobustito Cosa Nostra è un fatto. Ed è un fatto che certe dichiarazioni - ora sprezzanti, ora assolutorie, ora semplicemente svagate - del capo del Governo e dei suoi ministri abbiamo ridicolizzato la lotta alla mafia: «I giudici sono fuori di senno, il concorso esterno è un reato inventato dai comunisti, la mafia è un problema dei siciliani...». Solo un ingenuo o un perfetto idiota può illudersi che Cosa Nostra non sia attenta al linguaggio dei segni, non col-

gendo sull'impunità mafiosa per poi, ecumenicamente, dirci tutti indignati? Violante ha avuto semmai il merito di parlar per tempo, e di restituirci una verità antica ma assopita: sulla mafia, tolleranza zero! Infine, scrive Gianantonio Stella, perché Violante non guarda nel retrobottega del suo partito? Chi lo autorizza a dar lezioni d'antimafiosità con inchieste in corso per sospetti di mafiosità in casa propria? Io invece credo che sia proprio questa la differenza. Un partito è davvero libero se sa affrontare le proprie battaglie di verità senza convenienze e senza pudori. Altri forse avrebbero taciuto, avrebbero sfumato, avrebbero omesso. Violante, no. Ed è questo, certamente, il suo più grave peccato: distinguere tra alcuni episodi e l'etica complessiva di un partito. Che non è in vendita.

ga il significato politico di gesti, reticenze, silenzi... Come per altro ha sempre fatto, nel dolente passato che conosciamo, imparando a colpire anzitutto coloro che dallo Stato o dall'azione di governo venivano emarginati (Falcone e Borsellino, lo ricordiamo per i distratti, furono istituzionalmente isolati: e poi ammazzati). Dicono: Violante ha detto cose vere ma intempestive. E in base a quale misura di saggezza, di grazia? Chi decide i tempi di azione o di reazione della mafia? Noi? Gli editoriali del «Corriere»? Il ministro dell'Interno? Occorre sempre un morto per chiamare le cose con il loro nome e cognome? Occorrerà prima misurare gli scempi che l'azione e lo stile di governo stanno produ-



Maramotti

la lettera

Negli anni in cui fui direttore de l'Unità...

Caro Direttore, la polemica con Saverio Lodato e l'Unità a proposito di ciò che avete pubblicato sul Procuratore di Palermo Grasso, la continuo sul giornale dove l'ho cominciata. Tuttavia debbo chiarire ai vostri lettori che, contrariamente a quel che ieri ha scritto Lodato, negli anni in cui fui direttore dell'Unità (1982-86) furono fatte campagne solo a sostegno di Giovanni Falcone, soprattutto quando fu preferito Antonino Meli alla guida dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, in alternativa allo stesso Falcone. Lodato si rilegga il mio articolo di commento a quella decisione. La campagna contro Falcone l'Unità la fece quando egli concorreva alla direzione della Procura Nazionale Antimafia, ed era impegnato al Ministero di Grazia e Giustizia (con Martelli ministro), alla vigilia della strage di Capaci. Il direttore era un altro. Cordiali saluti

Emanuele Macaluso

Caro Direttore, Scrive Macaluso: «Debbo chiarire ai vostri lettori che, contrariamente a quel che ieri ha scritto Lodato, negli anni in cui fui direttore... furono fatte campagne solo a sostegno di Giovanni Falcone... Lodato si rilegga il mio articolo di commento a quella decisione...». Mi fa molto piacere che Macaluso assumesse quella posizione. Prova ne sia che ieri avevo scritto: «... Emanuele Macaluso era direttore dell'Unità, all'inizio degli anni '80, e proprio di Giovanni Falcone ebbe modo di occuparsi personalmente sul giornale; fra l'altro pubblicando anche lui le mie corrispondenze». Dove sta il problema? È meno chiaro, invece, perché Macaluso, per ribadire agli odierni lettori dell'Unità il suo sostegno a Falcone, sia costretto a falsificare platealmente il mio pensiero. Dove ha trovato materia nel mio articolo per affermare: «contrariamente a quel che ha scritto Lodato»? Prometto a Macaluso che andrò a rileggermi tutti i suoi commenti sull'argomento - anche se sono passati quasi vent'anni (e ci vorrà un po' di tempo) - a patto che lui mi prometta di rileggere - senza distrarsi - quella mia unica precisazione, scritta ieri, in cui mi sono permesso di replicare alla sua polemica che andava avanti da tre articoli e che, a quanto leggo, è destinata a continuare. Almeno da parte sua.

Saverio Lodato

segue dalla prima

La vendetta degli ex comunisti

Per il semplice fatto che fare l'opposizione diventa non solo difficile ma pericoloso, poiché ogni parola, ogni critica, ogni attacco politico o personale può essere indicato all'opinione pubblica che s'informa sui mass media, tutti o quasi in mano al governo e ai suoi imprenditori, quale un incitamento alla violenza. La conseguenza di una simile pratica è che per l'opposizione, i suoi uomini e i suoi giornali può diventare prudente, o addirittura saggio, tacere il più possibile e tutt'al più parlare blandamente e genericamente, per evitare d'essere linciati al primo grave episodio di violenza. Ebbene, oggi in Italia questo appunto sta succedendo: vedi l'Unità di questi giorni e gli spaventosi attacchi diretti a essa e al suo direttore, in chiave minatoria e ricattatoria, da espo-

neri dell'alto establishment di Forza Italia, tra i quali, in prima fila, vale la pena di notare, alcuni ex comunisti, cioè, per usare il loro linguaggio, semplificato ma efficace, ex stalinisti. Ma perché poi ex? In realtà, proprio questi erano i metodi della peggiore pratica comunista e stalinista: le vittime erano violentemente accusate d'aver favorito, con la propaganda più maligna, un clima terrorista, o addirittura d'aver tramato attentati. Singolare è che questi ex stalinisti, così evidentemente coerenti con il loro passato, sotto specie di reagire a inauditi attacchi mettono in guardia, che non diventi bolscevica promotrice di omicidi, proprio l'Unità, un giornale d'opposizione diretto da un giornalista che è un vero liberaldemocratico, formato alla scuola del «Mondo» di Mario Pannunzio e della «Stampa»: si indignano, accorati, che Furio Colombo indulga a campagne d'odio e di promozione della violenza: si direbbe che parlino guardandosi allo specchio. A ogni modo, pare curioso che il vertice intellettuale-propagandistico, di-

ciamo così goebbelsiano, di Forza Italia sia costituito quasi per intero da personaggi ex comunisti (del Pci) ed ex socialisti della sinistra che si disse lombardiana (mi chiedo talvolta che cosa penserebbero oggi Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa di certi loro allievi e seguaci, come giudicherebbero le loro nuove compagnie e lo zelo con cui le servono): ma curioso, in fondo, non è, poiché la parabola del rivoluzionario di sinistra che diventa reazionario di destra è ben nota e antica, la storia europea, dalle rivoluzioni di Francia in poi, ne ha fatto abbondante esperienza. D'altronde, è anche vero che la polemica contro la destra assume, talvolta, toni un po' troppo apocalittici; forse, una dose maggiore di disprezzo potrebbe temperarne i toni. Ma anche in questo si manifesta l'astuzia (goebbelsiana, appunto) di quei propagandisti di destra: la tenacia e perfidia della loro denigrazione di tutto ciò che non sia bolscevismo conservatore pseudo-liberale finisce, a lungo andare, con il renderli francamente odiosi (anche quando sarebbero, in effetti,

soltanto ridicoli e spregevoli), traendo così nella trappola d'una verbale faziosità le persone più miti e i critici più disposti, per natura e cultura, a ragionare. Essendo, quei propagandisti di destra, i più forti e i più ricchi di risorse nel campo della comunicazione di massa e d'élite, può esser facile, per loro, sembrar poi d'avere l'ultima parola. Ma questi sono, brevemente tratteggiati, soltanto gli aspetti esteriori di un odierna infelice situazione di degradazione politica. L'effetto concreto, cui si deve badare con attenzione, è quello cui si accennava all'inizio, il clima di timore che si sta creando, il restringersi degli spazi di libertà di critica e di parolo, già praticamente ristretti dall'espropriazione quasi completa dei mezzi di comunicazione da parte della maggioranza di destra e del suo gruppo dominante, la lobby berlusconiana. Diventa pericoloso criticare aspramente la maggioranza (un esercizio ovvio in qualsiasi democrazia liberale) e per di più le critiche rischiano di restare chiuse nel silenzio dei media. Un vero progresso del liberali-

smo, non c'è che dire. Ma qui, forse, una spiegazione dei comportamenti di quei propagandisti berlusconiani, c'è: costretti dalle circostanze a professarsi liberali, nessuno, o quasi, tra di loro è mai stato liberale, e del liberalismo vero non sa nulla, e per la lotta politica democratica ha il tipico odio di chi crede che il liberalismo consista essenzialmente in qualche varietà aggiornata di macartismo. Alexis de Tocqueville, il grande storico cui è capitata la disgrazia di esser citato continuamente e a sproposito da reazionari vestiti da liberali, scrisse del popolo francese prerivoluzionario: «essi non amavano la libertà, odiavano il padrone». Ebbene, alla doverosa ricerca di qualche attenuante morale per nostri preoccupati pensatori berlusconiani, si potrebbe forse dire di loro, rovesciando quella splendida frase: «essi non odiano la libertà, amano il padrone».

Giovanni Ferrara

Questo articolo è stato pubblicato sul sito www.libertaegiustizia.it

cara unità...

So che la lotta si ingigantirà, e quindi...

Sandro Canestrini

Caro direttore, abbonato all'Unità sono da sempre stato al corrente della campagna di persecuzione di odio che verso il giornale è stata condotta e si sta conducendo. In particolare voglio sottolineare che, secondo la moda fascista, si personizza l'avversario puntando direttamente su di te appunto per qualificarti e per meglio combatterti. Io sono persuaso (anzi direi meglio che voglio essere persuaso) che tutto ciò finirà con grande soddisfazione per gli amanti della libertà e della pace. Ma naturalmente si tratta di campagna molto dura. Parlo anche alla luce della mia piccola esperienza: ho partecipato alla lotta partigiana di liberazione, sono stato da comunista eletto in consiglio regionale della Regione Trentino Alto Adige la prima volta e una seconda volta quale indipendente di sinistra. Dirigo qui nella regione l'Associazione Giuristi Democratici, da 55 anni faccio i processi politici (se dai un'occhiata alla *Stampa* di lunedì 6 nella pagina della cultura troverai un articolo sul Vajont e anche delle mie battaglie per far trionfare la verità in quelle terribili vicende). Grazie per quello pubblicato dall'Unità sabato.

Voglio dirti in questo momento che è di aspra lotta che, al di là di quello che possono essere anche motivi di dissenso che mi impediscono di riscrivermi al mio vecchio partito, sono con te al tuo fianco.

Prevedo dopo la mia esperienza anche professionale che la lotta si ingigantirà, che ci saranno nuove querele e diffide contro il giornale e te. A questo proposito penso che potresti fin d'ora dar luogo a una piccola organizzazione di avvocati democratici dal Trentino alla Sicilia che si impegnano a difendere te e il giornale anche in caso di urgente chiamata, una specie di sos giudiziario per quello che è possibile possa accadere. Cosa ne dici? Con un forte stretta di mano.

Cosa ho visto la sera del Columbus Day

Marshall Blonsky*, New York

Direttore, mi scuserai per il mio povero italiano, ma devo raccontarti ciò che ho visto la sera del Columbus Day (Giorno di Colombo?) a New York. Io stavo per caso al Waldorf Astoria Hotel quando ho notato che si celebrava lì il tradizionale banchetto italo-americano. Amico come sono della cultura italiana, sono entrato un momento nel Gran Salone dove c'erano almeno mille invitati che applaudivano discorsi e musica «live» alla presenza - così ho capito - del Ministro italiano della Difesa. Poi sullo schermo gigante è apparso il Ministro italiano che in una interv-

sta dichiara: finalmente l'Italia ha un governo al 100% amico degli Stati Uniti («unabashedly proamerican»), anzi vi ripeterò quello che ha detto il mio Primo Ministro «Noi siamo d'accordo col governo americano ancora prima che esso parli!». Domanda: è vero che il Signor Berlusconi ha detto questo? È possibile che un grande Paese come l'Italia venda la sua dignità a così basso prezzo? E se è vero, che dicono francesi tedeschi e spagnoli di un Presidente Europeo così «sold out»? **Scrittore, saggista, professore di linguistica alla New School for Social Research*

Non ho mai tramato ai danni di chicchessia

Renato D'Andria

In riferimento all'articolo pubblicato sull'Unità di sabato 11 ottobre 2003 «Quando gli spioni napoletani cercavano Forza Italia» a firma di Enrico Fierro, che per esteso riporta: «D'Andria, così dice, aveva contattato il colonnello per una «vendetta», la costruzione di falsi dossier contro alcuni magistrati e un capitano dei carabinieri, Tommassone, che a suo dire lo «perseguitavano»...». Sono a precisare che: mai e poi mai ho contattato il colonnello Sica, né per una vendetta né per costruire dossier contro magistrati o contro il maggiore Tommassone o contro altri. Preciso infine che non ho mai tramato ai danni di chicchessia, ma come già ampiamente detto sono vittima di persecuzione.

Mediaset e le frequenze ex Telepiù

Ufficio Stampa Mediaset

Signor Direttore, a pagina 15 dell'Unità del 15 Ottobre 2003, più che un articolo è stato pubblicato un groviglio di veleni e invenzioni che partono da un presupposto: la partecipazione di Mediaset a un consorzio di imprese costituito per acquisire le frequenze televisive ex Telepiù. È un presupposto non vero che fa crollare tutto il castello di elucubrazioni conseguenti.

Prima di parlare di elucubrazioni vediamo dove finiscono le frequenze in mano al vostro caro amico Tarak Ben Ammar.

r.g.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it